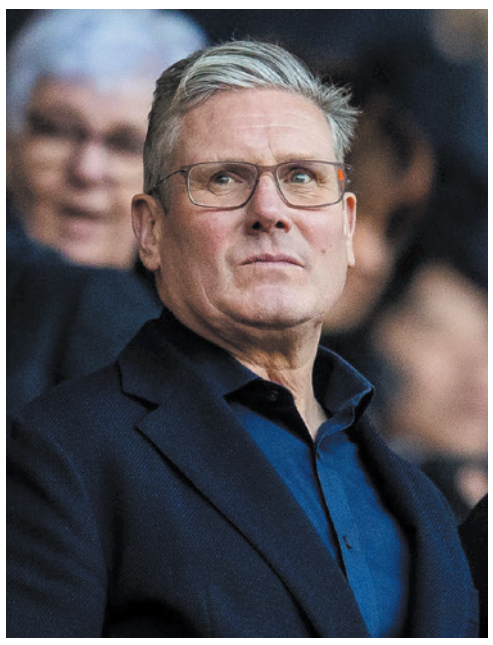
Starmer sempre più solo Ora l'Americanexit?

Senza alleati e con la Badenoch molto pro Brexit, le prospettive di un avvicinamento dell'Uk all'Europa sono ancora meno probabili

Stefano Bettera



Tirava un'aria cupa ieri a Londra e Bruxelles. Perché il significato più evidente del voto che ha riportato Trump alla Casa Bianca non era ancora chiaro. Formidabile la sintesi che ne ha fatto Dugin, ideologo di Putin, con un'impeccabile analisi sul presente, sul passato e sul futuro degli equilibri politici tra Regno Unito, Europa e Stati Uniti: "I globalisti hanno perso la loro battaglia". Il mondialismo, da ieri, sembra un retaggio sfuocato di un'epoca lontana e l'addio non risparmia nessuno. Né gli europei né, tanto meno gli inglesi, questi ultimi fino ad ora alleati privilegiati degli USA: gli americani hanno votato per l'America e per chi, a discapito dei paradossi, offriva maggior garanzia. Non è solo la retorica MAGA ad aver vinto. Neppure la sua presunta presa sulla parte rurale e più periferica del paese o il miraggio di una non facile ripresa economica. È il nazionalismo americano, l'America first, ad aver fatto breccia nell'orgoglio degli statunitensi, di ogni estrazione e origine. In primo luogo, nel cuore delle donne che hanno scelto il nuovo leader, nonostante le sue ombre e i processi. Così come i latinos e i neri e la gran parte degli immigrati che si sentono americani. Nonostante le promesse di nuovi muri e rimpatri forzati.

Altro dato su cui riflettere. Il messaggio è chiaro: quella di Trump è una "americanexit". Il neopresidente farà solo gli interessi dell'America e l'America non ha paura del mondo ma pensa a sé stessa, d'ora in poi. Una pietra tombale sulla retorica dell'impero americano, dell'Occidente unito nonostante l'Oceano, del grande ideale delle democrazie liberali planetarie, delle alleanze privilegiate unite da un solo idioma. Il sogno proposto da Trump è un sogno tutto americano. I due Occidenti non sono mai stati così lontani come ora. In questo quadro, la sberla più forte è arrivata forte e chiara al neo-governo laburista di Starmer che d'ora in avanti sarà ancora più solo e dovrà scegliere se è maggiore la distanza che lo separa dalle coste americane o dal porto di Calais. Senza alleati d'oltreoceano e con la spina nel fianco della neoleader conservatrice Kemi Badenoch, nazionalista tanto quanto il presidente americano, l'ipotesi di un riavvicinamento all'Unione europea sarebbe auspicabile, ma resta una prospettiva fragile. I conservatori inglesi, incoronandola alla guida, sembra avessero fiutato l'aria di questo nazionalismo di ritorno. Nonostante le evidenti differenze, le sue posizioni pro Brexit sono chiare. Così come la sua radicale opposizione alle derive dell'ideologia woke.

Su questi terreni si muoverà all'unisono con Trump chiudendo a tenaglia ogni afflato internazionalista del governo laburista inglese. Ma non è detto che questo basti a riportare verso queste sponde lo sguardo interessato del neopresidente. Per la nuova amministrazione americana, l'Inghilterra resta un prezioso alleato ma forse niente di più. Perlomeno finché i laburisti siederanno a Downing Street o finché i conservatori non torneranno a guidare il paese.

Debito, tensioni, instabilità La Francia di Macron balla

La "manovra Frankenstein" lascia intendere sacrifici per tutti Ora l'Eliseo teme ribaltamenti e una pioggia di emendamenti

Aldo Rosati



Come al solito, è stato il più veloce a commentare e probabilmente anche a preparare una strategia. Come riuscì a fare dopo le europee, sciogliendo l'Assemblea nazionale e convocando nuove elezioni. Un temibilissimo azzardo che invece alla fine è stato un capolavoro ("troncare e sopire"). Una cottura lenta di Marine Le Pen, in mezzo Olimpiadi grandiose e infine l'incarico di formare un nuovo governo al gollista Michel Barnier. E tanti saluti al tracotante Jean-Luc Mélenchon.

Così Emmanuel Macron si era preparato per tempo a salutare l'affermazione di Donald Trump e a lanciare la controffensiva. "Dobbiamo scrivere noi la storia, se decidiamo di essere consapevoli di quello che siamo. Noi siamo una potenza enorme, nessun mercato è unito dai nostri valori come il nostro. Se ci svegliamo, difendiamo i nostri interessi, gli interessi europei", la lezione che l'inquilino dell'Eliseo ha impartito ieri a Budapest durante il summit della Comunità Politica Europea. Con un messaggio rivolto a vari interlocutori, da una parte e dall'altra dell'Oceano: "Attorno a questo tavolo possono esserci delle sensibilità diverse, ma sono convinto che il nostro interesse sia lo stesso: che la Russia non vinca la guerra".

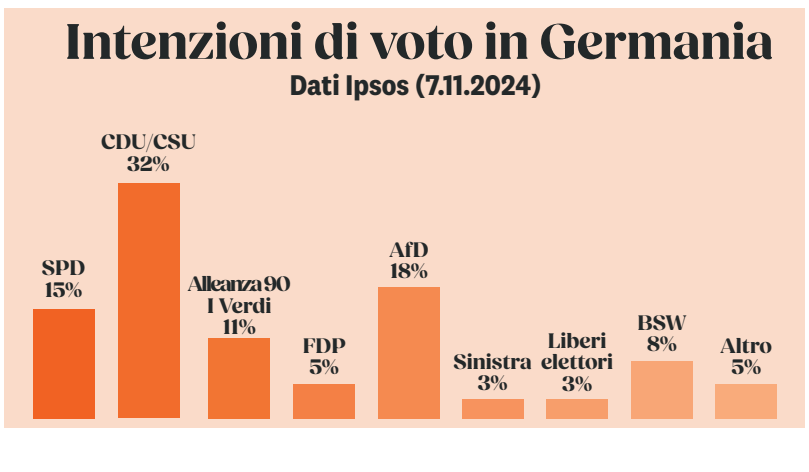
Insomma, Macron è tornato in sella, ma ora con l'esecutivo ibrido di Barnier deve affrontare una situazione all'italiana. Ovvero debito pubblico alle stelle e maggioranza parlamentare incerta: un classico per Roma, un po' meno a Parigi. L'obiettivo è tagliare le spese per frenare la corsa dell'indebitamento, nella speranza di recuperare la produttività perduta. Che in pratica significa sacrifici per tutti. Un avviso di sfratto, dopo 24 anni, per la settimana lavorativa di 35 ore, eredità del governo socialista di Lionel Jospin. E vessillo per le sinistre continentali al grido di "lavorare meno per lavorare tutti". Un "lusso" che i francesi non si possono più permettere. "Ogni anno lavoriamo globalmente meno dei nostri vicini, lungo la durata di un'annata", ha infierito il titolare dell'Economia Antoine Armand. D'altra parte gli analisti in queste settimane sono stati impietosi: "In assenza di una decisa scossa e mantenendo le prassi usuali, il paese potrebbe scivolare presto in una spirale negativa del debito senza precedenti, fra declassamenti delle agenzie di rating e un costo del denaro in ascesa".

Il debito pubblico in questi anni è avanzato poderosamente, superando anche quello nostrano, dai 2.218 miliardi nel 2017 ai 3.228 registrati lo scorso giugno. In più, proprio in questi giorni, l'Assemblea nazionale francese si scontra sulla Legge di Bilancio ribattezzata "Frankenstein" dall'emittente pubblica francese. Una marea di emendamenti e di ribaltamenti che rischia di far cadere l'ultima creatura dell'Eliseo. Due le possibilità per superare l'impasse: togliere la manovra dalla Camera bassa per affidarla al Senato (dove c'è una maggioranza più netta) o ritirare il Bilancio dalla strettoia parlamentare e approvarlo così com'è. Rischiando una mozione di sfiducia. Insomma, la Ville Lumière sulle rive del Tevere.

Sos di Concia: «Germania sull'orlo della sua crisi più grave»

L'attivista e dirigente politica oggi a capo di Didacta, da dieci anni in Germania, sprona: «Democratici di tutto il mondo, svegliatevi!»

Aldo Torchiaro



«Cosa ci dicono le elezioni americane? Che la sinistra mondiale è tutta da reinventare. La cultura woke e gli schwa hanno prodotto il risultato che vediamo alla Casa Bianca, oggi». Anna Paola Concia – attivista per i diritti civili che dirige Didacta Italia e vive in Germania da dieci anni – è un fiume in piena.

La sinistra Woke, che dice Wake up, se lo deve dire da sola. Darsi la sveglia.

«La coincidenza tra l'elezione di Trump e la crisi di governo tedesca non è solo una coincidenza. E la scoppola che ha preso la sinistra americana è la stessa che sta prendendo in Italia, in Francia, in Germania... e la lista potrebbe continuare. O la sinistra esce da questo angolo e inizia a mettere le mani in pasta sui cambiamenti del mondo o siamo destinati a essere governati da autocrazie e da ultraconservatori».

Non sono più fenomeni locali, isolati. È la tendenza mondiale.

«È una tendenza mondiale e l'elezione di Trump, grande doccia fredda per i democratici americani e non solo, non arriva per caso. Il Partito democratico americano deve fare mea culpa e capire che cosa non è andato. A livello profondo, di cultura politica. Non bastano alibi tipo "la candidatura Harris è nata tardi", "Biden doveva lasciare un po' prima"... affermazioni che fanno capire come si sia lontani dal capire che vanno trovate soluzioni profonde».

Quali sono le ragioni profonde di una crisi che va da Washington a Berlino?

«Il nostro tempo è scosso dalla paura. Dalle paure, al plurale: socio-economica, securitaria, geopolitica. La disoccupazione, le guerre, il futuro incerto, i disastri climatici. Il diverso. Ci stanno facendo crescere in un mondo dominato dalle paure sospinte, ribadite ogni giorno più spesso. Trump e le destre le sanno interpretare, dando una risposta semplicistica e sbagliata. La sinistra deve rispondere a quelle paure con idee e soluzioni che diano alle persone una alternativa. Invece il più delle volte i democratici di ogni latitudine parlano d'altro, come se alle paure si potesse rispondere ignorandole, provando a spostare l'attenzione».

Perché non rispondo nel merito?

«Perché non hanno ricette, non riescono più a parlare ai lavoratori, che sono oggi classe media, entrando nel pieno dei loro quesiti. Chi cerca risposte a sinistra non le trova. Neanche in Germania, dove vivo da molti anni. E la crisi di cui si parla oggi è figlia di questa fuga dalla realtà».

Sta pesando, in Germania, la crisi economica. L'automotive chiude, gli ordinativi tedeschi si fermano. Mancavano i dazi americani.

«La Germania oggi è sull'orlo di una crisi di nervi. È ferma: non fa più investimenti da anni. Da quando ha investito miliardi, per la riunificazione Est-Ovest, all'adeguamento infrastrutturale. E sta per verificarsi la sua crisi economica più grave di sempre, come racconta bene un'analista di valore come Tonia Mastrobuoni, la corrispondente italiana più brava in Germania. Dice che la Germania è un gigante che cammina con le mani legate dietro».

Perché?

«Ha un debito che le impedisce di investire. Debito e colpa in tedesco sono la stessa parola: Schuld. Vengono dalla cultura calvinista per cui essere in debito significa portare una colpa. Ma oggi non possono che fare debito, e si trovano quindi davanti a un cambio di paradigma obbligato ma difficilissimo».

E adesso Scholz va verso la crisi di governo aperta.

«Lindner, il ministro delle finanze, liberale del Fdp, aveva chiesto più investimenti ma in tutta risposta è stato licenziato. I liberali toglieranno la fiducia a Scholz

In Germania o hai un'alternativa – con la sfiducia costruttiva – o devi indire subito nuove elezioni. Ma c'è la manovra di bilancio, ed ecco perché Scholz dice che il 15 gennaio chiederà la fiducia. Non la avrà. E si tornerà a votare a marzo, con scenari del tutto aperti e piuttosto inquietanti».

Una crisi inedita, politica ed economica insieme.

«La Germania è sull'orlo del baratro e il contraccolpo lo sentiremo tutti. Noi in Italia siamo i più grandi fornitori e subfornitori dell'automotive tedesca. Se vanno a casa 120mila lavoratori tedeschi, il giorno dopo l'effetto domino colpisce noi. Con Trump in America e l'estrema destra così forte in Germania e in tutta Europa, corriamo ai ripari se teniamo ancora alla democrazia e proviamo a reinventare un centrosinistra credibile e di governo».



Anna Paola Concia

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNC0xMS0wOFQxMTowMzoxNyMjI1ZFUg==